

## **G. Reale, PLATONE alla ricerca della sapienza segreta**

### **ATTUALITA' DI PLATONE**

Platone si è trovato nel periodo rivoluzionario del passaggio dalla oralità alla scrittura, oggi noi ci troviamo in un altro periodo rivoluzionario, quello del passaggio dalla scrittura alla comunicazione attraverso i mass-media, dove regna l'immagine.

In Grecia prima della scrittura la comunicazione era orale e avveniva attraverso ritmi e schemi ben precisi che rispettavano i meccanismi della memoria (si pensi ancor oggi ai proverbi).

Dall'VIII al V secolo i testi scritti su cui si poteva imparare erano i poemi omerici, Iliade ed Odissea.

Per facilitare la memoria, la musica ritmata e cadenzata della cetra era d'aiuto e ciò avveniva in vari momenti, compresi i pranzi.

I poemi omerici erano stati scritti per supporto ai cantori, ma il libro, il testo scritto, non era considerato di gran valore ed era anzi oggetto di derisione nelle commedie di Aristofane.

Questi primi testi scritti non poterono cambiare la cultura dell'oralità fintantoché non vi erano persone in grado di leggere in gran numero, cosa che avvenne solo nel V-IV secolo.

Platone è stato profeta o no di questa rivoluzione?

Secondo Havelock sì, eppure Platone ha anche parole critiche contro la scrittura. Così Platone difende l'oralità della poesia e della dialettica che non si possono trasmettere adeguatamente con il testo scritto. (del resto Platone ha distrutto i miti omerici, ma ne ha poi elaborato di suoi, legati alla razionalità).

In effetti la comunicazione più profonda, anima ad anima, andava fatta per Platone oralmente, mentre la scrittura aveva solo una funzione tecnica di memorizzazione.

Capitolo primo: **ALCUNI RILIEVI DI CARATTERE INTRODUTTIVO. UNA RIVOLUZIONE DI PORTATA EPOCALE NELLA CIVILTÀ GRECA.**  
**Platone nel momento dello scontro della nuova civiltà della scrittura con la tradizione culturale dell'oralità.**

**Il predominio dell'oralità nella cultura greca fino al quinto secolo e il decisivo mutamento della tecnica della comunicazione nella prima metà del quarto secolo**

Fino al V secolo la cultura greca si basava sull'oralità, soprattutto per mezzo della poesia che, con la sua struttura, era facilmente memorizzabile.

Già dall'VIII secolo i greci conoscevano la scrittura, ma essa veniva usata solo per scopi pratici: leggi, decreti, iscrizioni tombali.

Ben pochi sapevano leggere, così solo nella prima metà del IV secolo l'alfabetizzazione può dirsi diffusa.

I primi testi scritti furono le poesie di Omero, tra il 700 e il 650, ma servivano ai rapsodi per imparare a memoria in vista delle rappresentazioni.

A scuola i bambini impararono a scrivere solo nell'ultimo terzo del V secolo.

Comunque **proprio all'epoca di Platone si stava concludendo quella trasformazione culturale che ha cambiato la storia dell'Occidente, e che va bene compresa se si vuol comprendere Platone stesso.**

Per molto tempo la tecnica orale e quella scritta opereranno insieme.

Il primo libro in prosa scritto fu di Anassagora a metà del V secolo, convinti sostenitori di questa divulgazione furono i sofisti e gli oratori. Protagora e soprattutto Isocrate.

**La posizione di Platone nel momento del passaggio conclusivo dalla cultura dell'oralità alla cultura della scrittura**

Su questo punto la posizione di Platone potrebbe sembrare contraddittoria: da un lato ha attaccato la cultura orale poetico-mimetica, dall'altro lato ha difeso l'oralità ponendola al di sopra della scrittura, ad essa il filosofo deve affidare le cose di maggior valore.

Nella Repubblica abbiamo la più forte condanna di Platone della poesia.

Havelock ha capito che si può comprendere Platone solo collocando all'interno di questo fondamentale periodo di passaggio, per lui Platone è stato il profeta della vittoria della scrittura sull'oralità.

Il liberarsi dalla fatica della memoria, da una educazione basata sulla imitazione del personaggio omerico rese possibile il pensare concetti (al posto di rappresentare immagini) e quindi il sistema platonico (teoria delle idee).

Attualità del periodo: allora la scrittura vinceva sull'oralità, oggi stiamo passando ad una cultura basata sull'immagine.

Ma quando Havelock fa derivare l'elaborazione di nuovi concetti dall'affermazione della scrittura, delle nuove tecniche di comunicazione e pubblicazione opera un

passaggio indebito. È vero piuttosto il contrario, furono le nuove istanze spirituali attrattive a richiedere la diffusione della scrittura.

Del resto Havelock non tiene conto della critica alla scrittura operata da Platone nel Fedro e nella lettera VII.

Così Platone era consapevole dei rischi che la scrittura portava con sé e difendeva l'oralità.

In realtà Platone ha attaccato l'oralità poetico-mimetica ed anche quella degli oratori (Lisia, Isocrate, ma anche i sofisti), ma ha anche pensato ad una forma diversa di oralità, l'**oralità dialettica** di cui Socrate fu maestro da preferirsi perché unica in grado di comunicare i grandi messaggi della filosofia (cosa che neppure la scrittura era in grado di fare).

### **La problematica della poesia e della mitologia**

Così Platone può dire di essere un nuovo poeta con una nuova forma di poesia superiore alla commedia e alla tragedia, recupero così il mito, ma in una forma nuova, un mito filosofico. I miti delle tragedie portavano alla corruzione intellettuale e morale, mentre i suoi miti rendevano comunicabile il discorso razionale.

Havelock non conosceva la tematica metafisica di Platone, non conosceva la seconda navigazione, egli trascura il fenomeno della religiosità greca prendendo come unico modello valido quello della religiosità guidaico-cristiana, infine non tiene conto della questione dell'erotico in Platone.

## Capitolo secondo: **L'ORALITA' POETICO-MIMETICA CARDINE DELLA CULTURA E DELLA FORMAZIONE SPIRITUALE DEI GRECI E SCONTRO FRONTALE DI PLATONE CON ESSA**

**La poesia è priva di valore conoscitivo e di capacità educativa perché fondata sull'imitazione nella sfera della pura opinione**

**La Repubblica come manifesto programmatico di un nuovo e rivoluzionario tipo di educazione spirituale che Platone proponeva ai greci**

Il titolo Repubblica è fuorviante, solo un terzo dell'opera parla di politica, gli altri due terzi parlano, infatti, di **educazione**.

Così questo testo contesta prima di tutto la tradizione ellenica di educare e i poeti che sono di esso il fondamento.

In quest'opera, allora l'interesse di Platone non è teoretico, bensì pratico, e riguarda il formare le anime.

Gian Giacomo Rousseau aveva affermato che la Repubblica è la più bella opera di educazione del passato.

Dunque qui Platone sostituisce alla forma tradizionale di educazione basata sulla poesia una nuova forma basata sulla filosofia.

**La poesia comunicata mediante l'oralità era presso i greci la fonte delle conoscenze storiche, morali, tecnologiche della comunità**

I poeti, fonte di educazione, erano anche funzionali allo stato, ne garantivano il fondamento culturale-educativo. Le loro opere erano come delle enciclopedie in versi, poesia come fonte di nozioni e sistema dottrinale.

Del resto la poesia era nel tempo dell'oralità l'unico veicolo di trasmissione di conoscenze e di valori morali ed era essenziale per il sistema educativo.

È questa la tesi di Havelock già però anticipata dal Vico.

Naturalmente la poesia veniva "pubblicata" e trasmessa grazie alla memoria e lo si faceva in ogni momento, a scuola al suono della cetra, durante i banchetti, in famiglia, ai grandi spettacoli.

Nell'ascoltare il testo l'uditore partecipava, era portato ad imitare il personaggio, a farne propri valori e atteggiamenti, si trattava di una **identificazione emotiva** cioè a prezzo della totale perdita dell'obiettività.

**La radicale critica di Platone all'oralità poetica fondata sulla "mimesi" della forma**

Platone contesta l'identificazione con i personaggi delle poesie perché ciò provoca "l'imitazione di una grande quantità di modelli che compromettono

*l'unità* della personalità e la disperdono in una disordinata e contraddittoria *molteplicità* che corrompe i costumi" (44).

L'imitazione potrebbe essere positiva se riguarda personaggi di valore, virtuosi e saggi, ma *l'epos* e la tragedia presentano ben altri personaggi, non calmi, pacati, in armonia, ma al contrario forti, pieni di contraddizioni con tutte le variazioni possibili dei caratteri (se no non viene *l'epica* e la tragedia), tali da far presa immediata con la gente che ne resta affascinata.

Ma sono anche i contenuti, non solo la forma, ad essere contestati da Platone. Essi, infatti, si trovano ad una triplice distanza dalla verità in quanto imitazione di imitazioni.

Le cose fisiche sono imitazioni delle Idee, la poesia (e in genere *l'arte*) imita queste imitazioni ed è allora imitazione delle imitazioni.

Il poeta è uno pseudo-Demiurgo, non crea verità, non si fonda sulla conoscenza del vero, ma sull'opinione.

Così *l'artista* è solo "imitatore di immagini della virtù" (Repubblica), il poeta si serve di nomi e frasi, parla di situazioni e strategie senza conoscerle, colpendo solo con ritmo e musica.

Egli non ha la scienza delle cose e neppure una retta opinione e corrompe l'uomo perché fa leva sul suo lato irrazionale e passionale.

Il poeta è come il pittore e fa opere di poco valore se rapportate alla verità, si basa sul lato passionale dell'uomo e così ne deprime il lato razionale.

Per questo i poeti vanno banditi dalla Città ideale (sono tutte posizioni presenti nel Repubblica).

La conoscenza dell'essere sensibile in divenire è chiamata da Platone *doxa*, mentre la vera conoscenza è *l'episteme*. L'opinione legata al divenire è debole e la poesia si basa su di essa, sull'essere sensibile e non raggiunge neppure il livello di opinione retta e verace.

Così il filosofo è l'opposto del poeta perché è amante e conoscitore del vero essere (il filosofo "contempla ciascuna delle realtà che sempre rimane identica a se stessa e nel medesimo modo" Repubblica, 49).

### **L'addio ad Omero nel libro decimo della Repubblica e l'apertura di una nuova epoca culturale (50)**

Sempre nel Repubblica, Platone contesta la forza educativa di Omero con grande ironia

Nessuno cita infatti Omero quale grande fondatore di città e neppure ha egli guidato o vinto una guerra, né fatto scoperte scientifiche, né ha fondato una scuola e risulta amato dai discepoli (come Pitagora).

È in nome della ragione che si deve abolire la poesia e l'antagonismo tra poesia e filosofia è di vecchia data.

Per il bello e il suadente non si può tradire il vero.

E allora alla rappresentazione per immagini bisognava sostituire il pensare per concetti, era ora necessario un nuovo linguaggio, e Platone era consapevole che si trattava di una vera e propria rivoluzione, una nuova era intellettuale era alle porte.

Questo è quanto sostiene Havelock affermando che ciò che rese questo possibile fu l'avvento della scrittura. Ma così egli non ha considerato l'attacco di Platone alla scrittura stessa e la difesa di Platone dell'oralità.

Ma l'oralità esaltata da Platone non era quella poetico-mimetica.

Capitolo terzo. **LA NUOVA FORMA DI ORALITA' CREATA DALLA FILOSOFIA E CONSIDERATA DA PLATONE UN MEZZO DI COMUNICAZIONE IRRINUNCIABILE**

**Dall'"oralità" all'"oralità dialettica". Il vertice della metodologia socratica del dialogo confutatorio e maieutico (55)**

**Insieme con il sorgere della speculazione filosofica è nata una nuova forma di oralità nettamente distinta da quella poetico-mimetica (57)**

Si tratta della nuova forma di oralità, quella creata dai filosofi (aspetto questo che Havelock non aveva compreso).

Questa nuova forma comportava però una rivoluzione, era cioè necessario passare da un pensiero limitato alle immagini ad un pensare per concetti.

**La scrittura non è un mezzo di comunicazione del tutto autonomo, ma dipende in larga misura dall'oralità (59)**

Nella scrittura rivive l'esperienza orale, non è pensabile una scrittura senza l'oralità.

***Precursori di Platone***

La novità realizzata da Platone, va intesa nel senso che lui porta a compimento ciò che altri avevano già cominciato a realizzare, i presocratici.

Ad essi e a Socrate spetta il merito, infatti, si un nuovo linguaggio che si esprimeva nell'oralità, l'**oralità dialettica**. Tale oralità richiedeva il testo scritto per essere ricordata (l'oralità omerica non lo richiedeva data la memorizzazione consentita dalla poesia).

Vi sono però anche esempi di poesia che attaccava la poesia omerica poetico-mimetica, così anche in poesia troviamo la nuova oralità, come nel caso di Senofane che attacca la poesia con la prosa, e soprattutto come in Parmenide che fa uso, nel suo poema poetico, di un linguaggio nuovo, filosofico.

La prosa di Melisso scardina tutto il mondo omerico, affermando il primato della ragione sui sensi.

Sempre nel tempo dell'oralità troviamo il genere letterario della confutazione in Zenone.

Allora non è vero, come sostiene Havelock, che solo la scrittura ha consentito il superamento dell'oralità omerica, e già prima di Platone, in filosofi orali, nel pieno tempo dell'oralità, ciò stava accadendo.

Gli studi matematici di Pitagora confermano tutto ciò (tanto che Havelock negava l'esistenza di Pitagora e faceva del pitagorismo un movimento di poco anteriore o contemporaneo a Platone).

L'oralità dialettica prima di Platone trova il suo vertice poi in Socrate.

## Capitolo quarto: **IL MODO PROVOCATORIO CON CUI PLATONE DIFENDE LA SCRITTURA E SI PRESENTA COME VERO MAESTRO DELL'ARTE DELLO SCRIVERE**

**Le regole del giusto modo di scrivere e di parlare e i criteri secondo cui Platone ha composto i suoi scritti teorizzati e difesi nel Fedro (73)**

### **Il Fedro come manifesto programmatico di Platone come scrittore e come filosofo (75)**

Platone critica la scrittura, la ritiene inferiore all'oralità, però, al tempo stesso, la difende e indica le regole per scrivere in maniera perfetta.

Platone lo fa nel Fedro in aperta polemica con coloro che si ritenevano i migliori scrittori, i retori come Lisia, mentre l'unico grande scrittore è solo lui.

Lo scrivere deve basarsi, infatti, sull'arte dialettica, sulla filosofia, perciò solo chi è filosofo è vero scrittore.

Ma alla fine del Fedro Platone afferma che il filosofo non affida allo scritto le cose di maggior valore, lasciando il compito della loro comunicazione all'oralità dialettica.

### **La prima prova della superiorità di Platone su Lisia nell'arte dello scrivere (79)**

Oratori e sofisti erano stati determinanti nello sviluppo e diffusione della scrittura nella prima metà del IV secolo.

Fedro riporta il discorso di Lisia sull'Eros, perfetto stilisticamente ma non corretto nella logica, mancano le premesse ed inizia con le conclusioni, procede senza ordine e in maniera confusa.

Mentre invece: "Ogni discorso deve essere composto come un essere vivente che abbia un suo corpo, sicché non risulti senza testa e senza piedi, ma abbia le parti di mezzo e quelle estreme scritte in maniera conveniente l'una rispetto all'altra e rispetto al tutto" (dal Fedro).

Con questa tecnica Socrate risponde a Fedro rifacendo il discorso di Lisia in maniera ora perfetta, anche se poi lo tronca a metà dato che i contenuti non sono divisibili.

### **La grandiosa prova di maestro dello scrivere fornita da Platone mediante il secondo discorso di Socrate nell'agone (83)**

Siamo ai vertici dell'arte oratoria, il genere è mitico-poetico, mito del carro alto trainato da due cavalli e guidato dall'auriga, mondo dell'iperuranio, Pianura della Verità, legge di Adrastea sul destino delle anime etc.

Qui il tutto è un discorso orale di Socrate che viene però chiaramente presentato come modello di discorso scritto, molto migliore, come riconosce Fedro, di quello di Lisia!

Perciò non è biasimevole scrivere, è biasimevole scrivere male!

A quei tempi i politici biasimavano gli scrittori, ma ciò, secondo Platone, perché sapevano di non saper scrivere con successo.

Le regole dello scrivere di tanti autori sono importanti ma non sufficienti perché non garantiscono l'unità organica del testo.

### **Il metodo dialettico e le tre grandi regole dell'arte dello scrivere discorsi in modo corretto teorizzate nel Fedro e che Platone ha seguito nella composizione dei propri dialoghi (88)**

Un discorso persuasivo si può fare solo sulla base della dialettica, cioè della filosofia, la quale raccoglie i dati dell'esperienza in un'unica Idea per definire la cosa di cui si vuol parlare ed esamina poi l'Idea ottenuta.

Parlando dell'Eros nel suo discorso Platone ha raggiunto l'idea di mania e poi l'ha suddivisa in tutti i modi possibili, la mania umana (desideri, piaceri, ingordigia ubriachezze etc.) e divina.

Per trasmettere i discorsi con arte è poi necessario per lo scrittore individuare l'essenza del destinatario, cioè l'anima e il suo discorso avrà il compito di guidare le anime. Per fare ciò è necessario discernere lo stile, il tipo di discorso da presentare al tipo di anima destinataria (discorsi giusti a persone giuste, stile adeguato, ad anime complesse discorsi complessi etc.). Quindi:

1. Conoscere la verità della cosa che si vuole comunicare
2. Conoscere il metodo con cui essa si raggiunge e la si comunica
3. Conoscere l'anima delle persone a cui ci si rivolge.

### **Le ragioni per cui la maggior parte degli scritti platonici si intitola con il nome del deuteragonista e le conseguenze che questo comporta (91)**

Eccezioni: Simposio, Repubblica, Sofista, Politico, Leggi, Apologia di Socrate; Nel Protagora e nel Timeo il nome è del protagonista.

Socrate nei dialoghi è la maschera emblematica del vero filosofo, dietro di lui si nasconde Platone.

Solo nell'Apologia il protagonista è effettivamente Socrate e lì appare anche con posizioni che Platone non condivideva (p. es. Socrate è dubbioso circa l'immortalità dell'anima). Qui Platone ha fatto un racconto fedele, poiché era un processo di stato se avesse raccontato il falso avrebbe commesso un reato. Due volte nell'Apologia cita se stesso per sottolineare che era presente al processo.

Da notare che nel Fedone quando si racconta la morte di Socrate si fa riferimento all'immortalità dell'anima questo perché ora Socrate è la maschera, e qui parla Platone.

I titoli dei dialoghi sono un esempio di applicazione della terza regola, si tiene cioè conto della capacità di comprensione dell'antagonista.

A volte Socrate tace perché l'anima dell'interlocutore non è proprio in grado di comprendere, infatti il dialettico sa quando parlare e quando tacere.

Per questo parlando dell'amicizia Socrate nel *Liside* tronca il discorso, perché Liside era un ragazzo e più di tanto non poteva comprendere (temperanza del filosofo).

Lo stesso nel *Carmide* dove Socrate parla con un giovane.

Per questo non si può oggi risolvere la questione delle date dei Dialoghi basandosi sulla presenza o assenza di certe dottrine. A volte esse mancano perché l'interlocutore non era in grado di comprenderle, non perché Platone non le avesse ancora elaborate.

Un dialogo semplice come il Critone non è tale perché Platone era ancora giovane, bensì per la semplicità di Critone.

Per lo stesso motivo i dialoghi più impegnativi sono il Protagora (sulla virtù e sull'educazione), il Gorgia (sull'oratoria) e il Parmenide.

Così nel Repubblica Platone offre solo un'immagine del Bene (il sole) perché i suoi interlocutori (che erano i suoi fratelli Glaucone e Adimanto) non erano filosofi, ma solo ammiratori della filosofia.

### **La via lunga e difficile che si deve percorrere per imparare e praticare la vera arte dello scrivere (96)**

Per Platone l'oggetto dello scrivere degli oratori non era la verità, ma il verosimile, così essi riuscivano bene a convincere la gente.

Nei tribunali infatti non conta la verità, ma la persuasione e vince la causa che convince i giurati, non chi dice il vero.

Lo scrittore invece deve dire il vero per piacere ai padroni buoni, cioè agli Dei! Anche se questa strada è più lunga e più faticosa di quella degli oratori.

A questo punto, stabilito come si debba scrivere, si deve stabilire quando convenga farlo e quando no. La risposta di Platone è qui sorprendente ne inserita nel contesto di una cultura nella quale la scrittura si era ormai affermata a scapito dell'oralità.

Capitolo V: **LA SCRITTURA NON PUO' SOSTITUIRE L'ORALITA' DIALETTICA. IL FILOSOFO IN QUANTO TALE DEVE COMUNICARE I SUOI MESSAGGI SUPREMI SCRIVENDOLI NON SUI ROTOLI DI CARTA MA NELLE ANIME DEGLI UOMINI**

**I limiti strutturali degli scritti discussi nelle autotestimonianze del finale del Fedro e della Lettera VII e i legami strutturali fra gli scritti e le "dottrine non scritte" di Platone (99)**

**Le idee-cardine dell'autotestimonianza contenute nel finale del Fedro (101)**

Si tratta sempre di stabilire quando lo scritto sia conveniente e quando no. Può davvero la scrittura sostituire del tutto l'oralità?

Nel Fedro l'elogio della scrittura fatto dal dio Theuth quale portatrice di sapienza fu contestato dal re egiziano Thamus: la scrittura è portatrice di apparenza di sapienza, solo un mezzo per richiamare alla memoria.

Lo scritto poi è morto, non risponde, è proposto a chi non lo capisce o lo fraintende, e non può difendersi (lo scritto).

All'opposto è il discorso orale di cui lo scritto è solo pallida immagine.

Nella scrittura prevale il mito, nell'oralità prevale l'arte dialettica che comunica con scienza discorsi a chi la può capire.

Così le cose "di maggior valore" sono affidate solo all'oralità perché solo l'oralità dialettica è in grado di comunicarle.

Questa posizione di Platone non era isolata, ma era convinzione diffusa dal V secolo, nell'ambito della rivoluzione culturale di quel tempo.

**Scrittura e memoria: la scrittura non è un farmaco della memoria, ma solamente un mezzo per richiamare alla memoria ciò che si è già appreso, non crea uomini sapienti, ma portatori di opinioni (103)**

Platone contesta che la scrittura sia il farmaco della memoria. Gli uomini con la scrittura ricorderanno le cose dall'esterno, non dall'interno, da dentro di sé, e così il loro sarà solo un richiamare alla memoria (Fedro).

Eppure si associava la dea della memoria Mnemosyne, madre delle Muse, proprio alla scrittura.

Dalla scrittura non nasce vera sapienza, ma apparenza di sapienza, **cioè opinione**. Chi legge crederà di sapere, mentre non è vero.

Aristofane nella commedia Le Rane aveva ridicolizzato l'opinione comune contestata anche da Platone, essa era però convinzione diffusa.

Il motivo sta nel fatto che la scrittura separa il discorso fissato nel libro dal suo autore, lo rende come un'immagine inerte di quello orale e lo priva di quel soccorso di cui necessita da parte dell'autore.

Ormai c'era anche la lettura solitaria, mentre inizialmente il libro veniva letto in gruppo alla presenza dell'autore che poteva portare chiarimenti e rispondere alle domande.

Eraclito e Tucidide scrissero e misero a disposizione il loro testo, chiunque se lo poteva leggere (se lo capiva)! Così si era anche diffuso il commercio del libro, anche se lentamente e a fatica. Nascono le prime biblioteche private. Nel Fedro Platone attacca la lettura solitaria e difende la prassi della lettura comunitaria con l'autore. Era comunque questa una convinzione propria anche di altre persone, per gli oratori lo scritto manca totalmente delle possibilità comunicative del discorso orale (tono di voce, pause etc.) il quale, perciò, è superiore.

### **Lo scritto come gioco e l'oralità dialettica come serietà: lo scrivere sui rotoli di carta e lo scrivere nell'anima degli uomini (111)**

Lo scrivere è un bel gioco, paragonato a quello fatto con i giardini di Adone, facendo crescere dei semi in otto giorni per adorare Adone, ma con la conseguenza di vederli morire poco dopo senza aver dato frutti.

L'oralità è invece il lavoro serio dell'agricoltore che semina nel giusto terreno, coltiva e poi raccoglie al tempo opportuno (Fedro).

Attraverso l'oralità dialettica, allora, si scrive nell'anima degli uomini (Fedro)

### **Il filosofo non mette per iscritto le cose che per lui sono di maggior valore, anche se su di esse si fonda il soccorso ultimativo agli scritti (114)**

Nei testi scritti c'è più gioco che verità, essi mirano più a persuadere che a insegnare. I migliori scritti servono solo per richiamare alla memoria ciò che si è appreso in altro modo, cioè nei discorsi orali scritti nelle anime dei discepoli. Le cose di "maggior valore" sono per Platone i principi primi e supremi.

Nella lettera VII Platone racconta il suo rapporto con Dionigi di Siracusa che, ascoltato una volta Platone, pensava di poter già mettere per iscritto le cose di maggior valore, mentre dice Platone: "su queste cose non c'è un mio scritto, né ci sarà mai" (lettera VII).

Sono cose che richiedono infatti lunghe ed intense discussioni, affinché nell'anima del discepolo nasca la verità, esse perciò possono essere comunicate, ma dopo lunga ricerca, non in maniera facile come altre conoscenze (dunque non sono incomunicabili come pensava una certa interpretazione di Platone).

Esse possono anche essere messe per iscritto (Platone stesso dice che avrebbe potuto farlo), pur sapendo che potranno essere pienamente comprensibili solo a pochi, ma non conviene farlo proprio per questo, dato che molti,

leggendo e non capendo, le disprezzerebbero, oppure, credendo falsamente di aver capito, si farebbero superbi e presuntuosi (Lettera VII).

Queste cose di maggior valore non hanno poi bisogno dello scritto neppure al fine di ricordare, dato che sono riassumibili in pochissime parole (Lettera VII)

### **Le dottrine non scritte di Platone tramandateci dai discepoli e i nessi strutturali che le collegano strettamente agli altri scritti (117)**

La dizione "dottrine non scritte" si deve ad Aristotele. Ma scrivere su di esse è per Platone impossibile dato che chi vi scrive non le può aver capite, se no le rispetterebbe. Una sola eccezione in ciò è possibile, quella dei discepoli dell'Accademia i quali, dice Platone stesso, hanno capito queste dottrine, perciò la loro testimonianza è credibile.

Platone stesso nei dialoghi fa diversi riferimenti allusivi alle dottrine non scritte, si richiama, cioè, ai principi primi della realtà che sono anche una sorta di "soccorso" ai dialoghi scritti per aiutarli a superare la loro debolezza.

Al tempo stesso i dialoghi segnalano la mancanza di qualcosa di più profondo, indicano ciò di cui mancano.

In qualche caso Platone rimanda la soluzione ad altra volta, omette la risposta, si tratta proprio di un rimandare alle dottrine non scritte, all'oralità.

In tal modo si possono spiegare le mancanze e i silenzi presenti nei dialoghi.

Capitolo sesto: **POESIA E LOGOS IL MODO IN CUI PLATONE PRESENTA SE STESSO COME VERO POETA COMICO E TRAGICO**  
**La radicale novità con cui Platone accetta la poesia e la sua funzione educativa nello Stato ideale (121)**

**Nato poeta, Platone non poteva se non rimanere poeta per tutta la vita, anche dopo essere diventato filosofo (123)**

Platone dimostra non solo di essere il miglior scrittore, ma anche di essere il miglior poeta tragico e comico! (finale del Simposio)

Socrate sognò di avere un cigno sulle ginocchia che poi prese il volo e cantò con dolcezza, incontrando il giorno dopo Platone, capì che il cigno era lui (Diogene Laerzio, Vita dei filosofi).

Diogene Laerzio ci dice che Platone mentre stava per partecipare ad una gara con una tragedia udì la voce di Socrate, la bruciò e si diede alla filosofia. Ma il dio Efesto gli fece dono della poesia filosofica, così nei dialoghi abbiamo il tragico e il comico al servizio della verità.

Nel Repubblica Platone attacca la poesia, ma al tempo stesso dice anche tutto il suo amore per essa, purtroppo essa non trasmette il vero, non è arte né scienza e deve la sua capacità coinvolgente ed affascinante ad una forza divina paragonabile a quella di un magnete (lo dice nello Ione), così il poeta è invasato, fuori di senno e dice solo ciò che le Muse gli ispirano.

Anche nel Fedro Platone aveva parlato di un poeta fuori di senno.

Non i poeti ispirati, ma solo i filosofi, unici in grado di trasmettere scienza, devono essere educatori!

Ma Platone ha condannato il mito e la poesia omerica, **non il mito e la poesia in quanto tali.**

Platone pensa ad un mito e ad una poesia diversi, nuovi, fonte di valori e verità, utili per la formazione dello stato ideale. Le mamme devono sì raccontare le favole ai bambini, ma le favole giuste e buone.

Così nella Città ideale i poeti devono sottostare a rigide regole per svolgere il loro compito educativo e formativo: no alle lotte fra gli dei, fra i figli e i padri; il dio non deve mai essere causa di un male; non deve cambiare forma; non deve ingannare; non si deve immettere nei giovani la paura della morte descrivendo un Ade tremendo; si devono evitare termini che incutano paura; gli uomini illustri non devono piangere di fronte alle disgrazie e presentarsi deboli; così neppure gli dei e gli eroi; dei ed eroi non devono ridere; non si deve presentare ai giovani la menzogna; né presentare dei ed eroi coinvolti dalle passioni; no ad esempi di avidità e amore delle ricchezze; no ad azioni nefande di dei ed eroi; no a loro rapine ed imprese terribili; non presentare uomini disonesti felici e onesti infelici (15 regole a pag. 130).

## **Implicanze e conseguenze di questo recupero della poesia nello Stato ideale (131)**

Ma la poesia riguarda solo la formazione dei custodi, mentre i governanti sono formati dalla filosofia, resta la dimensione imitativa, il poeta non è più un fuori di senno, tuttavia la poesia resta a livello di opinione.

In realtà se la poesia deve formare i bambini, allora essa riguarderà anche i futuri governanti, da qui un valore formativo generale, poi ora si parla ancora di imitazione, ma di imitazione del vero di cui gli uomini temperanti, liberi, coraggiosi, dotati di virtù, sono l'esempio da seguire.

Questi sono gli esempi che i poeti devono rappresentare, solo una parte deve essere da lui rappresentata, quella dell'uomo virtuoso, le altre parti vanno abolite (sì all'uno, no al molteplice) e questo anche se la poesia non dovesse più divertire negli spettacoli!.

Se è vero che la poesia resta a livello di opinione, essa può riguardare il vero o il falso, la poesia che trasmette opinione del vero con i miti è da considerare buona.

Platone è il nuovo poeta che realizza tutto ciò ed è ironico quando nella Repubblica dice ad Adimanto: "almeno fino ad oggi né io né tu siamo poeti".

## **Come Platone ha dimostrato con i suoi dialoghi di essere il più grande poeta comico e tragico del suo tempo e come lo ha espressamente dimostrato nel Simposio (134)**

Nel Simposio Platone dimostra di essere lui il miglior poeta comico e tragico del momento, nella nuova forma d'arte da lui creata (come anche riconosce Nietzsche) come imitazione della realtà, non di una sua imitazione.

Il poeta Agatone dà un banchetto per festeggiare la sua vittoria nella tragedia, in esso alcuni invitati propongono fa un discorso in onore di Eros.

Qui Platone con grande abilità prepara discorsi diversi in perfetto stile retore, sofista, politico, medico, giovane rendendo credibili i personaggi che parlano, ma in particolare emergono qui il comico Aristofane e il tragico Agatone.

Così Platone dimostra di essere in grado di imitare perfettamente il comico e il tragico.

Alla fine di fronte a Socrate Aristofane e Agatone devono ammettere che il vero poeta è colui che è al tempo stesso tragico e comico, non solo tragico o comico. Ma allora l'unico vero poeta è Platone e il vero poeta è il filosofo che cerca il vero ed ingloba in sé l'arte del comico e del tragico.

Alcibiade alla fine dopo aver incoronato Agatone vuole incoronare anche Socrate il quale non vince una sola volta, ma vince sempre.

Nelle Leggi (libro VII) Platone indica i suoi dialoghi come testi da usare per l'educazione dei giovani, essi sono la vera poesia formativa che assorbiva in sé la commedia e la tragedia: la poesia filosofica.

## Capitolo settimo: **LA METAFORA DELLA "SECONDA NAVIGAZIONE" E LA RIVOLUZIONARIA SCOPERTA PLATONICA DELL'ESSERE INTELLIGIBILE METASENSIBILE**

**Teoria delle "Idee" e dottrina dei "Principi primi e supremi". Loro importanza e loro portata. (143)**

### **La metafora emblematica della "seconda navigazione" presentata nel punto-chiave del Fedone e il suo significato**

Nel Fedone Platone va alla ricerca della vera causa delle cose attraverso la seconda navigazione, non si possono spiegare le cose fisiche con cose fisiche, per questo i naturalisti hanno fallito!

Socrate nel giorno della sua morte narra il suo lungo viaggio e la seconda navigazione (quella dei remi quando c'è bonaccia) intrapresa per raggiungere la verità.

Nel loro errore i naturalisti avevano affermato che si ottiene il due sommando uno ad uno, ma anche dividendo l'uno in due parti, come possono dunque il sommare e il dividere ottenere lo stesso effetto? Una causa cercata nelle cose non riesce a spiegare il loro essere generate e il loro corrompersi.

Anassagora aveva trovato nel Nous, nell'intelligenza, un principio ulteriore causa di tutto, ma poi continuava a fare riferimento alle cose fisiche e non spiegava come l'intelligenza ordinava le cose facendo riferimento al bene.

Socrate era andato in prigione perché quella era la scelta giusta, per rispettare le leggi, questa è la vera causa, non quella fisica che sarebbe costituita dal movimento, dai muscoli che l'hanno portato in carcere!

Anassagora avrebbe dovuto spiegare allora che l'intelligenza opera in base al Bene che è un qualcosa di soprasensibile.

### **La scoperta del mondo delle Idee e delle Forme intelligibili (148)**

Vi è un piano dell'essere che è sopra quello dei fenomeni fisici ed è conoscibile mediante l'intelligenza. Esso è la vera causa delle cose sensibili: è il mondo delle idee. Così la causa delle cose belle non sta nel mondo fisico (colori, materiale etc.) ma nel mondo soprasensibile, nella bellezza in sé di cui la cosa bella partecipa.

Non si può ridurre la bellezza di una sinfonia ai suoni, ma a ciò che li lega insieme e dà loro coerenza e perfezione secondo un disegno intelligibile i suoni realizzano tale idea di bellezza a cui l'artista si è ispirato, essi sono solo con-causa, causa materiale.

Idea è la traslitterazione del greco *eidos* che significa forma che deriva dal verbo *idein* che significa vedere. Con Platone idea indica il vero essere delle cose, la loro natura interiore, l'essenza.

Platone chiamava questa capacità dell'intelletto di cogliere l'essenza delle cose "vista dell'anima" o "vista della mente".

Poiché le idee possono essere colte solo dall'intelletto esse sono prima di tutto **intelligibili**. Da ciò deriva anche il fatto che sono **incorporee**, sono il **vero essere** che non nasce né perisce, né si corrompe, non diviene. Le idee sono **immutabili** e sono **per sé**. In tal modo Platone rifiuta Eraclito per il quale le cose non hanno stabilità e Protagora per il quale le realtà erano qualcosa di soggettivo, così le idee sono **oggettive** e **assolute** (cioè non relative al soggetto come in Protagora).

Ciascuna idea è poi una **unità** presente nel molteplice, è una **molteplicità unificata** che solo il metodo dialettico coglie attraverso l'unificazione del molteplice.

Se però ciascuna idea è una, è anche vero che le idee sono molte per cui si pone il problema del rapporto tra di loro e di una eventuale gerarchia. Così, una volta risolta la questione del molteplice nel sensibile essa si ripresenta nel soprasensibile.

### **I principi primi al di sopra delle Idee: L'Uno e la Diade (154)**

Per i greci spiegare significa unificare, così l'idea della bellezza spiega le tante cose belle, allora per spiegare le tante idee è necessaria una loro unificazione, un secondo livello metafisico: "la sfera della molteplicità delle idee dipende da una ulteriore sfera di realtà da cui le idee stesse derivano" (155).

È questa la sfera dei principi primi e supremi: è la seconda tappa della seconda navigazione: queste sono le cose di maggior valore trasmissibili solo oralmente, negli scritti troviamo infatti solo allusioni ai principi primi.

Allora la teoria delle idee non è la spiegazione ultima delle cose, così è necessario un soccorso costituito dalle dottrine non scritte e questo Platone nel Fedone lo aveva fatto intuire (passi a pagg. 156-157).

Se spiegare le cose è unificare, allora il fondamento dell'unità delle idee è l'Uno (l'Uno metafisico che dà unità a tutti i livelli) e della loro molteplicità è la Diade la quale opera rendendo infinitamente grande e infinitamente piccola (cioè molteplice) l'unità.

Si può anche dire che l'Uno agisce sulla Diade (che è molteplicità illimitata) limitandola, determinandola. Esso è allora principio formale, cioè principio che dà forma determinando la Diade, la quale è come un sostrato su cui l'Uno opera (la si chiama materia intelligibile), e costituendo le idee.

Allora le idee sono un misto dei due principi.

L'opera di determinazione dell'Uno è opera "buona" (e infatti l'Uno delle dottrine non scritte è il Bene della Repubblica. Infatti le lezioni orali erano intito-

late *Intorno al Bene*) in quanto determina l'illimitato e ciò che è determinato è perfezione e valore.

In conclusione l'Uno è principio di essere poiché l'essenza nasce per delimitazione dell'illimitato, ma è anche principio di conoscenza e di verità perché solo ciò che è determinato è conoscibile. Infine l'Uno è principio di valore in quanto ordine indica positività.

Aristotele aveva affermato nella *Metafisica* (libro I) che per Platone l'Uno è la causa formale delle idee mentre la Diade è la causa materiale, quella che spiega il loro molteplice.

L'Uno è superiore alla Diade, ma i due principi sono ugualmente originari (ma è meglio parlare di un principio bipolare). Ogni forma di essere deriva dalla sintesi di Uno e Diade, cioè di unità e di molteplicità. L'essere è generato a partire dai due principi, l'Uno delimita la Diade, il formale delimita il materiale. In questo senso allora i principi primi non sono essere, ma sono anteriori all'essere.

### **Valenze ontologiche, gnoseologiche e assiologiche dei Principi (159)**

L'Uno che determina la Diade, l'ordina e l'unifica dando luogo all'essere è anche a fondamento della conoscenza, dato che solo ciò che è ordinato può essere conosciuto. Così Platone identifica l'Uno con il Bene e la virtù è l'ordine impresso dall'Uno (le lezioni delle dottrine non scritte in *Accademia* si chiamavano *Intorno al Bene*).

Ma già i presocratici avevano intuito la natura bipolare del reale, la teologia dei greci aveva una concezione bipolare sullo sfondo ad una divinità se ne contrappone una opposta, una stessa divinità è l'una e l'altra cosa (Apollo ha come simbolo l'arco e la cetra).

Così la forma polare è la struttura di base del pensare greco, così il mondo è unità di coppia di contrari che non si eliminano, ma si richiedono (uno non esiste senza l'altro).

Importanza e portata epocale della teoria delle Idee e della dottrina dei Principi: È questa la tappa più importante di tutta la storia della metafisica occidentale, sta qui la grandezza di Platone secondo Hegel.

Capitolo ottavo: **UNA SIGNIFICATIVA CIFRA EMBLEMATICA DELLA SCUOLA DI PLATONE: "NON ENTRI CHI NON E' GEOMETRA"**  
**Numeri ideali, enti matematici intermedi, aritmetica, geometria, loro ruolo essenziale nel pensiero di Platone e nei programmi formativi dell'Accademia (167)**

**La questione della presunta epigrafe scritta sul portone dell'Accademia di Platone (169)**

Non abbiamo testimonianze certe circa la verità di tale iscrizione essa però esprime bene il programma che Platone intendeva mettere in atto nella sua Accademia perché la scienza dei numeri aiuta a raggiungere la sfera dell'intelligibilità.

I teoremi matematici non sono soggetti al divenire! Essi vanno usati prima di tutto per convertire l'anima dal mondo del divenire a quello della verità e dell'essere e solo dopo per vili questioni commerciali. La geometria ci volge al mondo delle essenze, essa è scienza di ciò che sempre è (Repubblica). Perciò chi non comprende la geometria non può entrare in Accademia.

**Numeri ideali e struttura numerica delle Idee (171)**

Vi sono numeri e figure ideali e numeri e figure matematici intermedi tra il sensibile e l'intelligibile.

I numeri ideali sono quelli metafisici, cioè le essenze dei numeri matematici e non possono entrare nelle operazioni matematiche (due più tre dà cinque, ma l'essenza del due più l'essenza del tre non dà l'essenza del cinque!).

I numeri ideali sono i primi derivati dai due Principi primi. Poiché per i greci il numero indica prima di tutto un rapporto, essi stanno ad indicare i rapporti che collegano le idee tra di loro e che permangono sempre nella loro stabilità.

Così per gli architetti greci e gli artisti la forma perfetta era data da precisi rapporti numerici, per esempio di altezza e larghezza, e la regola di perfezione era data da una proporzione numerica. Platone porta tutto questo sul piano metafisico, vi è allora un qualcosa di ulteriore alle Idee e i Principi primi operano in base ai numeri ideali consentendo il realizzarsi di un mondo delle Idee armonico e perfetto.

**Gli enti matematici "intermedi" fra il mondo delle idee e mondo sensibile e loro funzione determinante (176)**

Gli enti matematici (da non confondere con i numeri e le figure ideali per i quali vi è un solo uno, due, tre, triangolo, cerchio etc.) occupano un posto

intermedio tra sensibile e intelligibile. Infatti essi come nel sensibile sono molti della stessa specie (tanti uno, tanti due, tre etc. tanti triangoli ed anche diversi tra loro, tanti cerchi etc.) e come nell'intelligibile sono immobili ed eterni.

Oltre che intermedi gli enti matematici sono anche intermediari perché sono gli strumenti mediante i quali le idee sono presenti nelle cose e le cose partecipano di esse imitandole.

Poiché inoltre per Platone vi è corrispondenza tra conoscenza ed essere ne consegue che, mentre la conoscenza sensibile si rapporta al sensibile e la conoscenza dialettica al mondo intelligibile, la conoscenza matematica fa riferimento ad un piano intermedio tra i due, quello degli enti matematici (dato che la conoscenza matematica è superiore a quella sensibile ed inferiore a quella dialettica).

Comunque Platone non ha costruito la filosofia sulla base della matematica, egli ha piuttosto semplicemente ontologizzato la matematica.

La matematica è importante in Platone in quanto avendo come oggetti enti intermedi essa è come uno specchio che fa vedere il tutto: guardando alle leggi della matematica si intuiscono, per analogia, le leggi dell'essere il quale, comunque non è un qualcosa di matematico.

### **L'Accademia ha impresso una svolta decisiva alla geometria in senso euclideo (178)**

Ne è testimone Aristotele, che partecipò per vent'anni alla Accademia. A proposito delle parallele e del quinto postulato di Euclide e della somma degli angoli di un triangolo egli riporta nelle sue opere 18 passi non-euclidei sulla questione. Il che significa che ci fu ampia discussione, anche se Platone nelle sue opere ha una posizione totalmente euclidea. Così nell'Accademia (che era il centro della ricerca matematica) si gettarono i presupposti della geometria euclidea.

Platone e i suoi giudicarono insufficienti i tentativi di dimostrazione p. es. della somma degli angoli interni di un triangolo. Essa andava allora affermata come assioma attraverso una intuizione. Platone risolse però la cosa rinunciando all'intuizione e cercando una ontologia geometrica che fondi la geometria euclidea.

Così per esempio si poteva affermare che l'angolo retto è sempre uguale, di  $180^\circ$ , in quanto espressione dell'Uno, mentre gli angoli acuto e ottuso possono variare e sono perciò espressione della Diade.

In tal modo le dottrine non scritte stanno a fondamento della geometria euclidea.

## Capitolo nono: **ASTRAZIONE E DIALETTICA. DEFINIZIONE DEL BENE COME "MISURA SUPREMA DI TUTTE LE COSE"**

**Metodologia dell'astrazione sinottica e dell'analisi diairetica (dall'idea suprema alle idee particolari) che porta alla definizione del Bene (185)**

### **La posizione di Havelock sull'astrazione (187)**

Havelock eliminava o rielaborava tutti i fatti che non rientravano nel suo schema interpretativo. Così egli intendeva le idee non come l'essere per sé, ma come semplici astrazioni (il suo era un paradigma anti-metafisico), come concetti nel senso moderno del termine, conati dalla mente per classificare la propria esperienza sensoriale.

In realtà è eseguita propria un'astrazione, ma il concetto greco di astrazione è ben diverso da quello usato da Havelock che si rifaceva all'empirismo inglese. Il termine greco di astrazione è *aphairesis* che in Platone significa spoliamento. Per Platone l'astrazione dialettica porta all'idea del Bene. In Plotino l'astrazione indica il distacco, la spogliamento da tutto per accedere ed unificarsi all'Assoluto.

Aristotele nega il realismo esagerato di Platone, non accetta l'esistenza di idee in sé e per sé staccate dal corpo, ma mai le riduce a semplici concetti, esse hanno realtà, benché unita al corpo e l'astrazione ce le fa cogliere.

In Aristotele l'astrazione è la sottrazione di alcuni elementi da altri, alla fine ci restano le forme, oppure gli enti matematici che però hanno una loro sussistenza reale, benché esistano in dipendenza dal mondo sensibile (in Platone sono indipendenti).

Così in Platone l'astrazione porta ad elementi reali, mai a solo pensieri.

### **La via dialettico-astrattiva che porta al bene e la sua definizione come Uno, Misura suprema di tutte le cose (192)**

Nel libro VII della Repubblica Platone polemizza contro chi negava che il Bene fosse definibile. Alla definizione dell'idea del Bene si arriva astraendola da tutte le idee.

Vi sono due metodi in questo processo: quello **sinottico-generalizzante** che è ascendente e dal particolare raggiunge l'universale e quello **diairetico** che scompone le idee più generali in idee particolari fino a quelle indivisibili.

Ne consegue che i principi primi saranno da un lato generalissimi, universali (e per Platone, ciò che è più universale è più reale), dall'altro lato saranno anche i principi primi.

Nel Repubblica ci sono solo accenni all'uso di questi due metodi per raggiungere l'idea del Bene, la vera dottrina era infatti riservata all'oralità.

Per esempio nel libro VII della Repubblica Platone parla di una lunga via per arrivare al Bene che è misura perfetta. Dalle dottrine non scritte sappiamo che Platone diceva proprio che il Bene è la misura suprema di tutte le cose. Dunque il valore supremo, il Bene è anche la Misura (nella tavola dei valori che conclude il Filebo al vertice sta proprio la Misura) perché include in sé anche il bello, l'ordine e la proporzione.

### **I libri centrali della Repubblica come immagine scritta dei concetti centrali delle "dottrine non scritte" e delle lezioni "intorno al Bene" (196)**

Si può dire che tutti i dialoghi ruotano attorno all'idea del Bene, nel Liside è il fondamento dell'amicizia, dell'amore, del legame tra gli uomini.

Lo stato ideale si costruisce proprio attorno all'idea del Bene, eppure nella Repubblica non ne troviamo la definizione come ci saremmo aspettati, ma solo una immagine, il sole. Una questione di tale valore, infatti è delegata all'oralità.

Dunque nella Repubblica Platone dice di sapere in cosa consiste l'idea del Bene, ma di non volerne dare una definizione. Ironicamente dice prima di non esserne capace (Platone avrebbe tentato ciò in una conferenza pubblica, ma ne finì deriso), il motivo vero è che lo scritto non può trasmettere una verità così grande ("che cosa sia il bene in sé lasciamolo stare *per ora*").

E allora Platone invece del Bene parla del figlio del Bene che è poi come pagare solo gli interessi invece del debito.

Così ricaviamo che gli scritti sono solo gli interessi, non il capitale.

### **Messaggi trasversali presenti nella Repubblica e fortemente allusivi alla definizione del Bene riservata all'oralità dialettica (199)**

Nella Repubblica Socrate circa il Bene fondamento delle virtù dice all'interlocutore che lui (l'interlocutore) ne ha già sentito parlare molte volte: ecco un altro rimando alle lezioni orali di Platone.

I messaggi trasversali riguardano il figlio del bene che è il sole. Le cose sono viste solo se illuminate dal sole, così l'anima che quando guarda le cose che divengono (=poca luce) sembra senza intelligenza e può solo fare congetture, quando invece si rivolge al vero essere, all'intelligibile ottiene ben altri risultati, raggiunge il vero. Ma come il sole è sopra le cose vedute e la vista, così il Bene sta addirittura al di sopra della conoscenza e della verità.

Il Bene è al di sopra dell'essere, ma da lui provengono l'essere e le essenze. Qui però Platone fa un'affermazione che poi non spiega.

Glaucone reagisce con sorpresa: Apollo! Cioè a-pollon=non molto che è l'Uno.

Qui Platone fa così un ulteriore rimando alla dottrina che identifica il Bene con l'Uno.

In passi precedenti Platone aveva poi fatto riferimento alla Misura perfettissima parlando delle virtù.

Nel libro settimo della Repubblica Platone dice in che modo l'aritmetica prepari alla comprensione dell'Uno.

## Capitolo decimo: **EROTICA BELLEZZA E ANAMNESI. ASCESA ALL'ASSOLUTO MEDIANTE LA BELLEZZA**

### **Conoscenza e fruizione del bello. La scala dell'Eros (205)**

### **L'erotica come fruizione spirituale del Bello nelle dimensioni ontologiche e assiologiche (207)**

La fruizione del Bello non avviene mediante l'arte che si trova a tre distanze dal vero essendo imitazione di imitazione.

Il Bello consiste nell'armonia, nell'ordine, nella giusta misura che la struttura dell'essere, rivelativa del Bene. Eros è bisogno del bello.

Eros viene presentato da Platone non come un dio, ma come un demone, ciò perché egli è una forza intermedia, mediatrice fra il divino e il mortale, è una forza che porta alla ricerca e all'acquisizione dell'immortale.

Eros nasce da Penia dea della povertà e da Poros, dio della capacità di procurarsi ciò di cui si ha bisogno ed è concepito il giorno della nascita di Afrodite dea della bellezza.

Così Eros è sempre povero, ma è anche audace e coraggioso, pieno di risorse, filosofo e incantatore, che ottiene e perde tutto, muore e torna in vita (Simposio), è forza dinamica mediatrice degli opposti che spinge continuamente verso l'alto. Egli lega gli opposti, il divenire e l'eterno.

### **Eros forza creatrice nel Bello e ricerca d'immortalità (210)**

Eros anima tutte le azioni attraverso le quali si cerca il Bene per ottenere la felicità, in particolare esso indica la ricerca del Bene mediante la bellezza.

Eros è una ricerca di procreare nel Bello sia fisico che spirituale, la procreazione indica la vittoria sulla morte, il rapportarsi con l'immortale, dunque con il Bene.

In questo senso Eros rappresenta anche l'esigenza naturale dell'uomo di cercare l'immortale a livello animale eros spinge alla procreazione fisica che un po' mantenersi in vita attraverso i nuovi nati.

La generazione spirituale ha lo stesso scopo ma modalità differente, essa è il ricordo presso i posteri mediante creazioni spirituali.

Il morire per gli altri è un modo di mantenere l'immortalità mediante la fama che se ne ottiene, qui si ama non per donare (questa è l'agape cristiana), bensì per acquisire la fama e l'immortalità.

### **Bellezza e anamnesi del mondo intelligibile (211)**

Conoscere è ricordare (anamnesi), l'anima ricorda le idee che vide nel prato della Verità nell'Iperuranio prima di cadere nel corpo.

Vi è qui sullo sfondo la dottrina orfico-pitagorica della metempsicosi, l'anima ha dimenticato le idee entrando nel copro, ma non del tutto, le conoscenze sensibili che sono immagini della realtà possono rendere possibile il ricordo.

Questa descrizione mitica ha un parallelo razionale, dialettico nel Menone quando Socrate interroga uno schiavo e riesce a fargli risolvere un problema di geometria con il teorema di Pitagora, pur essendo egli del tutto ignaro, apparentemente, di conoscenza geometriche.

Nel Fedone si dice che l'idea di cose quadrate o circolari è presente prima del vedere il quadrato o il cerchio in quanto questi non sono mai perfettamente tali.

Attraverso l'anamnesi l'anima si volge verso il vero Essere e ciò avviene in quanto sollecitata dall'Eros.

Non è facile per le anime ricordare, non tutte ce la fanno ed è assai difficile vedere nelle cose materiali le idee di giustizia, temperanza etc., particolare è invece l'idea di Bellezza che può essere colta attraverso i sensi (Fedro). Essa è la forma migliore di presenza dell'intelligibile nel sensibile.

Così l'anima infiammata dalla bellezze vola con il desiderio di accedere alle realtà intelligibili e in ultima analisi al Bene (del resto Bene e Bello per il greco si identificano, o comunque il bello è un aspetto del bene, e nella ricerca del bene ciò che si mostra è il bello). Questo desiderio è l'Eros.

### **Eros e filosofia: due facce della stessa realtà (215)**

Dunque Eros è una forza intermedia che eleva al Bene e porta all'Assoluto. Eros non è bello o buono (dunque non è un Dio che è sempre bello e buono), ma è sete di bellezza e di bontà, egli è uno degli esseri intermedi tra Dio e l'uomo.

Per questo stesso motivo (il fatto di essere intermedio) Eros è filosofo, egli non è sapiente (sarebbe un Dio) e non è ignorante (sarebbe uno che è convinto di essere a posto e quindi è statico, non ricerca), ma è amante della sapienza (né ignorante né sapiente, appunto filosofo).

Così per Platone filosofo è l'uomo temperante che conosce i propri limiti, che la sapienza è propria solo di un dio, e che come tale non può essere possesso totale dell'uomo. In questo senso Eros rappresenta la figura del filosofo e Platone ce lo descrive proprio con i tratti di Socrate (brutto, duro, ispido, scalzo).

### **Salita nella "scala dell'Eros" e ascensione nella via della dialettica (216)**

La via di Eros corrisponde alla via della dialettica. Vi è una via erotica in cui si coglie a vari livelli la bellezza fino a giungere al Bello.

Il primo gradino è quello dell'amore corporeo, fisico, è l'amore per la bellezza che è nei corpi, la quale provoca l'emozione che spinge verso il Bello, il Bene l'immortale.

Ma l'uomo non è il suo corpo, ma la sua anima, perciò la vera bellezza non è quella del corpo (solo apparenza del bello), ma quella dell'anima. L'amore psichico è allora di più alto livello di quello fisico.

Un terzo gradino è la bellezza presente nelle attività e nelle leggi umane. Essa si coglie nell'armonia e nella giusta misura che sono causa di virtù quali la temperanza e la giustizia.

Il quarto grado è quello delle supreme forme del bello che sono l'ordine, la simmetria e che le matematiche ci fanno conoscere nel migliore dei modi. Ordine e misura sono infatti i connotati del Bello.

Il quinto grado è il supremo e coincide con la visione del Bello in sé.

Questa salita al Bello coincide con la salita al Bene dell'arte dialettica (che dalle cose sensibili giunge alle idee e attraverso le scienze matematiche da queste giunge alla visione del Bene che è l'Uno).

Così l'Uno è quella misura che si manifesta visibile attraverso il Bello.

Eros spinge per un ritorno al nostro essere originario presso gli dei ed esprime, dunque, una nostalgia per l'assoluto.

Platone esprime tale convinzione nel Simposio, ma in forma velata, con allusioni, perché questa verità era riservata alla oralità.

Ciò avviene nel discorso del commediografo Aristofane sulla nascita degli uomini sessuati (tagliati poi da Zeus per il loro desiderio di assalire l'olimpio), dove si allude appunto a queste cose di maggior valore che potevano essere chiare solo ai suoi discepoli, e dove allo stesso tempo Platone deride chi lo derideva. In quel racconto comico si doveva capire che Eros è proprio la tensione di passare dal molteplice all'uno, di tornare all'Uno.

## **Il Bello come manifestazione del Bene-Uno a vari livelli (220)**

Il Bene è presente nel Bello, ossia nella misura e proporzione (Filebo e Timeo), il bello è il manifestarsi del bene e il bene è afferrabile mediante il bello. Perciò il Bene è Uno, misura suprema di tutte le cose e si rivela a vari livelli attraverso il Bello.

Questo è l'Uno che si esplica nei molti. Eros è la continua ricerca del Bene attraverso il Bello.

## Capitolo undicesimo: **CONTEMPLAZIONE E MIMESI NELLE DIMENSIONI ASSIOLOGICHE E ONTOLOGICHE**

**Fondazione del cosmo etico-politico basato sulla "giusta misura" ad opera dell'uomo e del cosmo fisico ad opera del Demiurgo (223)**

**Il senso ellenico della "contemplazione" portato da Platone e da Plotino alle sue estreme conseguenze (225)**

Havelock collegava la contemplazione alla *doxa*, all'opinione e non la considerava, quando invece per i greci essa era qualcosa di assai significativo. Essa non era sogno religioso, mistica della verità, aveva invece una precisa portata ontologica ed assiologica.

Inoltre per i greci contemplazione (*theoria*) comprendeva anche un aspetto pratico, di vita, oltre a quello teoretico. Per i greci alla riflessione intellettuale faceva sempre seguito un atteggiamento morale conseguente.

Nel Teeteto, Platone pone Talete come il simbolo della vita "teoretica" cioè del filosofo che contempla, cade nel pozzo guardando gli astri.

"I veri filosofi sono quelli che amano contemplare la verità" (Repubblica).

**La contemplazione della Verità presentata da Platone nel Fedro come facitrice di uomini (229)**

Vi è un rapporto tra il contemplare la verità e l'essere uomini. Le anime prima di cadere nei corpi cercano il più possibile di contemplare la Pianura della Verità. Più verità viene contemplata e migliore vita etica sarà poi vissuta. Il vertice è il filosofo, poi il re o il comandante, poi il politico o l'economista o il finanziere, poi il medico, poi l'indovino o l'iniziatore ai misteri, poi il poeta o l'artista che imitano, quindi l'artigiano o l'agricoltore, quindi un sofista o un corteggiatore di popolo, infine, al gradino più basso, ecco il tiranno.

Perciò la contemplazione dell'Essere fa l'uomo. Essa fa anche il filosofo politico perché egli guardando in alto cerca di imitare la perfezione dell'essere e non si cura, in basso, delle beghe tra gli uomini, è questa **l'imitazione del divino** tante volte citata da Platone.

Dunque la contemplazione provoca l'imitazione a partire dalla quale si deve organizzare la vita dell'uomo e di una società.

**La costruzione della Città ideale all'interno dell'anima dell'uomo (231)**

Platone parla di politica nel Repubblica in un modo del tutto originale.

Lo stato ideale si deve prima di tutto costruire dentro di noi. L'uomo ideale si occuperà di politica nella sua Città interiore (fine libro IX del Repubblica), mentre in quella esteriore prevalgono tutte quelle cose (desideri, arrivismi, imbrogli, ricchezze, potere) di cui non si deve curare perché riguardano il corpo, la materia. Perciò non ha senso cercare nella storia eventuali possibili attuazioni dello stato ideale di Platone, come invece hanno fatto molti commentatori.

Quando nella propria anima il saggio è riuscito a realizzare l'ordine divino, cioè ha adempiuto la legge del Bene, ha realizzato in sé lo Stato ideale.

### **Il demiurgo e la produzione del cosmo fisico mediante la visione del modello intelligibile e la sua realizzazione nella dimensione del sensibile (233)**

Tutta la realtà è costituito di un elemento materiale e di uno formale che corrispondono ai due principi primi e supremi. Le idee sono eterne, il cosmo fisico, poiché diviene, necessita invece di una causa che mescoli il principio materiale e formale e costituisca il cosmo stesso.

Prima del cosmo le cose erano senza ragione e senza misura, poi furono modellate da Dio (Timeo).

Allora il Demiurgo produce contemplando i modelli che sono eterni, e non che divengono e si generano, perciò la l'universo è una cosa bella.

Ecco che così spiegata la contemplazione assume una valenza ontologica.

### **Gli enti matematici come strumenti di cui Platone si serve nel costruire il cosmo fisico (235)**

La realtà materiale sensibile è la Diade al livello più basso (un qualcosa di amorfo e invisibile), è un materiale da impronta, è modellata dalle cose che entrano in essa che sono imitazione delle Idee, dei modelli eterni.

Il Demiurgo si avvale degli enti intermedi matematici che sono intelligibili e molteplici e con essi struttura la materia riproducendo l'immagine del modello ideale e costituendo un misto che è a sua volta immagine del bipolarismo (Uno-Diade) delle realtà intelligibili.

Attraverso i triangoli, ed una loro complessa suddivisione, Platone spiega la formazione di acqua, terra, fuoco e aria (ma non parla della produzione dei triangoli a partire dai principi primi: era questione per dottrine non scritte).

Così la razionalità delle cose create dipende dalla loro struttura geometrica e matematica che rende possibile l'imitazione dei modelli eterni.

Gli enti matematici (punto, linea, superficie, corpo geometrici etc.) uniti alla realtà materiale danno luogo ai corpi che vediamo.

Il Demiurgo creò anche degli esseri divini che sono gli astri e i corpi celesti chiedendo a loro di imitarlo. Così tutti gli dei sono generati, perciò anch'essi sono dissolubili, tuttavia non moriranno per la volontà del Demiurgo che non lo vuole. Ciò che il Demiurgo genera è divino, ma nel mondo vi devono essere anche cose non divine che non possono essere create dal Demiurgo. Egli invita allora gli dei generati ad operare creando, imitando la sua azione. (Timeo).

## Capitolo dodicesimo: **L'UOMO A DUE DIMENSIONI. NATURA E SIGNIFICATO DELL'ANIMA E DELLA VIRTU'**

**Antitesi dualistica fra corpo e anima. Uguaglianza fra uomo e donna e virtù come ordine nel disordine (241)**

**Come è nato nell'ambito della cultura greca il concetto occidentale di anima (243)**

Il concetto di anima proprio della cultura occidentale, tale da indicare l'essenza dell'uomo, ciò che lo differenzia dagli animali, nasce con Socrate.

In Omero anima indica piuttosto la parvenza dell'uomo, il fantasma, è la parte che finisce come ombra nell'Ade dopo la morte.

Dal VI secolo presso gli orfici l'anima preesiste al corpo, è di origine divina e sopravvive al corpo dal quale cerca di liberarsi attraverso il ciclo delle reincarnazioni. Essa manifesta la sua opera nei sogni, nelle visioni e cose simili. Nasce qui la contrapposizione tra anima e corpo, ma negli orfici essa non è ancora legata all'intelligenza e alla coscienza dell'uomo come in Socrate.

Furono i presocratici a collegare l'anima con il principio eterno da cui derivano tutte le cose.

In Eraclito l'uomo consta di anima e corpo, l'anima ha qualità distinte da quelle fisiche. In Socrate essa realizza l'attività intelligente e morale dell'uomo, così l'uomo è la sua anima e il filosofo deve curare l'anima (Apologia).

Non l'imitazione dei personaggi omerici, ma in se stesso, nella propria anima-coscienza, l'uomo deve trovare i motivi dell'agire. Perciò si rivolgerà solo in sé e non si frantumerà nell'imitazione di tutte le caratteristiche dei personaggi di Omero.

**Radicali innovazioni di carattere metafisico apportate da Platone al concetto di anima (249)**

Socrate aveva prestato attenzione all'aspetto operativo, funzionale, dell'anima, Platone, con i guadagni metafisici della sua filosofia studia la sua natura ontologica soprattutto nel Fedone.

Per Platone l'anima risulta simile (non uguale!) al divino, non è soggetta al divenire, alla corruzione, alla generazione come il corpo.

Nel Gorgia, in Fedone e nel Cratilo Platone dice che il corpo è una tomba, un guscio d'ostrica.

Anche Aristotele riprende lo stesso concetto: le anime sono unite ai corpi come i vivi con i morti (pirati etruschi).

Stando con il corpo l'anima si sporca di esso, dei suoi desideri corporali e uscita dal corpo entrerà in un altro (Fedone)

L'anima è incrostata di molti mali come il dio marino Glauco è incrostato di conchiglie, alghe e pietre al punto che non lo si riconosce (Repubblica).

### **Le prove dell'immortalità dell'anima (254)**

Per Socrate con la ragione l'immortalità dell'anima significava andare verso il nulla assoluto, ma con la fede era andare verso la compagnia dei beati.

Platone può invece argomentare sull'immortalità dell'anima in termini razionali grazie ai successi della sua seconda navigazione (la scoperta delle Idee quali vere cause delle cose).

Idee contrarie non possono essere compresenti nel corpo, se arriva una l'altra scompare (p. es. una cosa non può essere grande e piccola allo stesso tempo, oppure l'idea di fuoco rifiuta quella di freddo, quando c'è il fuoco non c'è il freddo, ma il caldo e se arriva il caldo il fuoco non c'è).

L'anima ha come suo carattere essenziale l'idea di vita e quindi non potrà accogliere la morte, perciò è immortale ed incorruttibile. Dunque quando l'uomo muore è il corpo (che è corruttibile) che accoglie la morte, non l'anima.

Nel Fedro l'anima è presentata come principio di movimento che, come tale, deve essere non mosso, ingenerato e incorruttibile.

Inoltre con l'intelletto, cioè con l'anima, l'uomo coglie le Idee che sono sempre identiche a sé, per fare ciò l'anima deve avere caratteri analoghi alle idee che riesce a cogliere e deve essere perciò immortale (è la seconda prova del Fedone, per Reale la migliore).

### **La struttura dell'anima e la metafora del carro alato con cui Platone ne esprime la natura (257)**

Spiegare l'idea di anima è cosa lunga ed impegnativa, dire invece a cosa essa assomigli è cosa breve ed umana (Fedro).

Lo dice anche nel Repubblica dove aggiunge che per essere ben studiata l'anima andrebbe separata dal corpo e allora si potrebbe cogliere la sua essenza. La via lunga viene trattata dal Timeo.

Repubblica: le azioni umane derivano da tre facoltà distinte dell'anima, non ve ne può essere una sola perché essa sarebbe causa di atteggiamenti opposti, violando così il principio di non contraddizione.

Così l'uomo apprende, si adira (irascibile), cerca di soddisfare i suoi desideri. La terza parte dell'anima (la concupiscibile) cerca sempre di avere il piacere e il guadagno (e si chiama amante della ricchezza e del denaro), la seconda cerca la sopraffazione e la gloria (amante della vittoria e dell'onore), la prima cerca la verità (la chiamiamo amica dello studio e filosofa).

Nel filosofo prevale la prima, nell'uomo che ama la vittoria la seconda e in chi vuole il guadagno la terza. Ognuno di questi esalta la sua scelta e disprezza le altre due.

Fedro: l'anima è composta da un carro alato: i due cavalli sono la forza dell'irascibilità (cavallo buono, perfetto, bianco) e della concupiscenza (brutto, cattivo, inguidabile), l'auriga rappresenta la ragione.

Dal Timeo sappiamo che Platone non considerava tutte e tre le parti dell'anima immortali, la parte irascibile e quella concupiscibile, infatti, non furono create dal Demiurgo, ma dagli dei.

### **Precisazioni concettuali sulla struttura ontologica dell'anima contenute nel Timeo (261)**

Il Demiurgo mescola le Idee dell'Essere, dell'Identità e della Differenza indivisibili con quelle corrispondenti divisibili costituendo le Idee di Essere, Identità, Differenza intermedie.

Mescolando in maniera armonica e secondo precisi rapporti numerici le tre idee intermedie si forma un'idea unitaria.

In tal modo l'anima è intermedia (come gli enti matematici) fra il mondo sensibile e quello intelligibile, è questo il motivo per cui Platone dice che l'essere delle anime è analogo a quello delle idee (e non uguale).

Inoltre i due cavalli rappresentano la dualità, mentre l'auriga, la forza razionale, l'unità e l'ordine.

Quando l'auriga non riesce a tenere sotto controllo i cavalli (=si perde l'ordine) si manifestano l'irascibile e il concupiscibile che sono forze contenute nel modello originario che però si manifestano dopo l'unione con i corpi.

Le anime degli dei sono sempre perfette, anche nei due cavalli.

Nel timeo si dice che le anime degli uomini sono seconde in purezza (le prime sono quelle degli dei) e quelle delle donne terze.

La prima generazione era asessuata, c'erano solo i maschi, quelli di loro che non vissero secondo virtù diventarono donne nella seconda generazione. Avendo uomini e donne gli dei inventarono allora l'amore.

Platone non fu un antifemminista, tutt'altro. Nel Repubblica l'essenza dell'uomo è la stessa della donna, la quale perciò può svolgere gli stessi ruoli dei maschi, se ne è in grado.

La donna può essere anche filosofa, anche custode dello stato, possono allenarsi nelle pratiche ginniche anche nude senza dare scandalo perché coperte dalla loro virtù, possono perfino diventare governanti!

"Le donne devono avere gli stessi diritti e doveri degli uomini" (Repubblica).

### **La virtù come un portare ordine nel disordine, unità nella molteplicità e un attuare la giusta misura (266)**

Per Platone virtù ha un significato più vasto che da noi. Ogni realtà creata, anche piccola, ha una virtù che emerge quando essa opera per l'ordine e la misura e realizza in sé tale ordine. Quando c'è ordine una cosa è buona e temperante. L'universo stesso esiste perché è cosmo, perché c'è ordine e giustizia.

Così la virtù è l'attuazione del Bene. La virtù suprema è la giustizia, nell'uomo si realizza quando le parti dell'anima operano in armonia nel giusto equilibrio, nello stato quando lo fa ciascuna sua classe.

"Dunque la virtù consiste nell'attuazione del Bene nell'anima e nella vita dell'uomo, e si realizza facendo ordine nel disordine e unità nella molteplicità" (pag. 268).

## Capitolo tredicesimo: **MYTHOS E LOGOS. I LORO NESSI STRUTTURALI SECONDO PLATONE**

### **Il mito come un "pensare per immagini" in sinergia con il Logos (269)**

#### **Mythos e Logos in Platone (271)**

Dall'età moderna in poi si è interpretata la filosofia come passaggio dal mito al logos, come distacco dal mito e il linguaggio mitico è stato considerato pre-filosofico. Da qui una scarsa attenzione ai miti di Platone p. es. in Hegel: il mito non si adatta alla speculazione che fa invece uso di concetti e non di immagini e rappresentazioni. Così è necessaria una demitizzazione dei dialoghi.

Oggi c'è, al contrario, tutta una rivalutazione del valore conoscitivo del mito e quindi anche dei miti platonici. Così il mito è in grado di cogliere alcuni aspetti della realtà non esprimibili mediante il logos, mediante i concetti. Ciò in particolare per quanto riguarda l'anima (e i miti più grandiosi in Platone riguardano proprio l'anima).

Allora il mito è una **forme di logos che si esprime mediante il mito stesso** (tesi di Walter Hirsch).

#### **I vari e differenti significati che ha il mito in Platone (273)**

Per Platone tutti i suoi scritti erano una forma di mito, lo si capisce se si pensa alle dottrine non scritte. Del resto i dialoghi sono poesia filosofica, una ripresa del modello del teatro ateniese, una commedia e tragedia dal contenuto filosofico, lo ha dimostrato Havelock.

Così quello di Platone è un narrare per miti. Nel Repubblica Platone afferma di star scrivendo un mito, un racconto in forma di mito, per via di immagini, ciò riguarda la scrittura, ma non l'oralità, dove si parla per concetti delle cose di maggior valore. Dunque vi sono tematiche che nello scritto non sono esprimibili in rigorosi concetti.

Allora vi è un mito buono usato da Platone, ed è quello legato alla filosofia, come c'è anche un mito cattivo, quello di molti poeti, che va invece eliminato perché non raggiunge la verità, ma ne è solo rappresentazione.

Così per Platone mito e logos sono vie parallele, entrambi indispensabili per raggiungere la verità, sono complementari (sbaglia chi cerca di demitizzare credendo così di far emergere il puro logos).

De Chirico dice di pensare per immagini e rappresentazioni, così il mito platonico non è un rappresentare immagini, ma un **pensare per immagini** (e il logos un pensare per concetti). Mito e logos sono allora entrambi pensiero, ma espresso in forme differenti.

Così il mito buono non si pone contro il logos, ma opera in sinergia con esso: "riflettere con la ragione e meditare attraverso i miti su questo viaggio verso l'altro mondo" (Socrate prima di morire, Fedone).

"Logos e mito sono come le sistole e le diastole del cuore del pensiero platonico" (Reale, 279).

### **La filosofia platonica della storia come narrazione in forma di immagini e di miti (279)**

Opera principale su questa questione: "La metafisica della storia in Platone" di Konrad Gaiser.

Per Platone si ha una conoscenza esatta solo dell'essere soprasensibile, di ciò che è soggetto al divenire si può avere soltanto una conoscenza congetturale. La storia è divenire, è legata al non essere e quindi conoscibile solo mediante il mito e non mediante concetti (se lo fosse avremmo una conoscenza perfetta della storia). Nella sfera della storia, a causa del divenire, del generare e del corrompersi, abbiamo una incompletezza di essere nei confronti del perfetto mondo delle idee.

Eppure i Principi fondamentali agiscono anche nella sfera del sensibile diveniente, in cui vi è storia, perciò la loro conoscenza entra in gioco nella rappresentazione mitica. Così il mito non è certo favola.

### **I due Principi primi e supremi come assi portanti della storia (281)**

Anche la storia si spiega dunque a partire dai Principi primi e supremi, essa è soggetta al divenire e dunque esprimibile in forma verosimile (non veritativa perché diveniente) attraverso il mito. Per questo motivo negli scritti noi troviamo tutto ciò che Platone intendeva dire sulla questione. Queste non sono le cose di maggior valore da lasciare all'insegnamento orale.

Nei suoi miti Platone si rifà alla tradizione, li prende da lì, ma ne dà un significato nuovo rileggendoli alla luce della protologia dei Principi primi e supremi. L'Uno è principio dell'ordine, la Diade è il principio del molteplice e quindi del disordine (nel senso di del non-unitario).

Non siamo però qui di fronte un dualismo, come pure potrebbe sembrare (e sembrò ad Aristotele) in quanto benché la Diade non derivi dall'Uno (come nel neoplatonismo) essa non è allo stesso rango dell'Uno (pur essendo originaria come l'Uno) che è superiore a tutto rappresentando il Bene.

Perciò Reale non usa il termine dualismo, bensì il termine bipolarismo, termine che, tra l'altro, rende bene il fatto che i due opposti non si eliminano, ma si implicano.

Nell'interpretazione della storia, Platone vede operanti sinergicamente i due principi, ma non allo stesso modo: a volte prevale l'uno, a volte l'altro (ma

mai uno totalmente sull'altro). Nel complesso, comunque, il principio del Bene riporta sempre la vittoria.

### **Storia del cosmo, della Polis e dell'uomo (283)**

Nella storia la tensione tra i due principi muta continuamente.

Dio genera il cosmo e inizialmente lo guida, poi però lo abbandona, così con il tempo prevalgono le leggi della corporeità, gli impulsi, gli istinti, dunque il disordine. Così Dio interviene di nuovo riportando l'ordine ed evitando la dissoluzione disordinata del mondo (Politico). Questo processo avviene ciclicamente.

Parallelamente ciò avviene anche nella storia della Polis e degli uomini perché sono sempre gli stessi Principi ad operare.

Nella Polis la tensione tra i due Principi è quella tra autorità e libertà se prevale la prima abbiamo l'autoritarismo, se prevale la seconda abbiamo un egualitarismo demagogico. La soluzione è l'equilibrio tra i due aspetti.

Le fasi storiche si ripetono (per il cosmo, per la Polis, per l'uomo), hanno una struttura ciclica, ma non si tratta di un eterno ritorno come per gli Stoici, per Platone non si ritorna all'identico, bensì all'analogo, dunque il processo storico implica un incremento, il che recupera un po' una visione lineare del tempo.

La concezione di Platone richiama piuttosto la spirale.

## Capitolo quattordicesimo: **GRANDI METAFORE E MITI EMBLEMATICI CHE ESPRIMONO IL SIGNIFICATO DELLA VITA E DEL FILOSOFARE E I DESTINI DELL'UOMO SECONDO PLATONE**

**La metafora dell'anima bucata e del caradrio. Il mito della caverna. La conversione delle tenebre alla luce. Il mito della scelta della vita e del destino. I miti escatologici e le sorti delle anime e la grande metafora del rischio del credere (289)**

### **La metafora dell'anima bucata e del caradrio (291)**

Qui la mito-*logia* avvicina dunque di più l'uomo alla verità che la logo-*logia*. Il mito è una sorte di fede ragionata, il *logos* ha bisogno del mito per completare la sua costruzione e viceversa, Platone lo utilizza per i suoi poteri allusivi e di incanto.

Callicle è l'uomo dissoluto, senza valori e senza misura. Per Callicle l'uomo deve vivere secondo natura e non secondo le leggi, deve dare libero sfogo ai desideri, così sarà felice e questa sarà la sua virtù (Gorgia).

Contro Callicle Socrate-Platone dice che la parte dell'anima che cede alle passioni è come un orcio forato, cioè è insaziabile, non è mai piena. Così l'anima di questi stolti è come un crivello bucato e nell'al di là è causa di sofferenza.

Allo stesso modo l'uomo ordinato e misurato è quello che ha gli orci pieni di liquidi preziosi, mentre il dissoluto ha gli orci bucati e quindi deve sempre correre per riempirli, senza posa ed è come un caradrio (uccello immaginario, voracissimo che mangia ed evacua senza posa).

### **Il mito della caverna e il suo significato (295)**

È il mito più famoso di Platone.

Gli uomini incatenati vedono solo il fondo della caverna, lì rimbalzano i suoni dall'esterno dove, oltre un muricciolo vi sono gli uomini che portano in spalle delle statue e oggetti che raffigurano tutto l'esistente. Gli uomini sono alti come il muro e non si possono vedere. Oltre il muro c'è un fuoco e oltre il fuoco c'è il sole.

Gli uomini vedono solo le ombre delle statue e credono siano la realtà.

Se uno si scioglie e guarda verso la luce resterebbe abbagliato e non vedrebbe niente al punto di pensare che la vera realtà era quella dello sfondo della caverna.

Se però egli potrà abituarsi gradatamente alla luce, vedere le cose, i riflessi degli astri sull'acqua e alla fine perfino il sole e non rimpiangerà la posizioni di prima che era solo di opinioni.

Se questi torna nella caverna, avendo gli occhi abituati alla luce, non potrebbe vedere niente e gli altri penserebbero che è meglio non slegarsi e salire. (Repubblica)

Il muro è lo spartiacque tra sensibile e intelligibile, le statue sono le cose sensibili, le ombre le loro parvenze, le realtà vere oltre il muro sono le idee, gli astri le idee più elevate, il sole l'idea del Bene, i riflessi sull'acqua sono gli enti matematici. Vi è la conoscenza sensibile delle ombre e quella intelligibile. Il richiamo ad una conversione necessaria e faticosa per volgersi alla luce. Il ruolo del filosofo che deve liberare gli altri uomini incatenati, anche se gli uomini non sopportano di essere distolti dalle loro illusioni ed hanno paura della verità e condannano a morte chi fa questo tentativo (Socrate?).

È stato Platone dunque ad usare per la prima volta il concetto di conversione, poi ripreso in chiave religiosa dal cristianesimo. Per Platone conversione significa rivolgersi verso il Bene, cosa che farà quell'anima che, dopo tanti anni di ricerca ed educazione, sente il Bene essere affine a sé (Lettere VII).

L'arte della conversione è quella di far girare l'anima verso la luce, cioè verso il Bene. Le virtù del corpo si guadagnano con l'abitudine e l'esercizio, quella dell'intelligenza c'è ma va indirizzata. Perciò per Platone il filosofare è un convertirsi.

### **La libera scelta del destino da parte dell'uomo e il supremo messaggio di Platone: "la virtù non ha padroni" (301)**

È il tema della libertà trattato alla fine del Repubblica con il mito di Er. Le anime che si devono reincarnare giungono in un luogo dove ha sede la Necessità e le Moire, le sue tre figlie: Lachesi che presiede al passato, Cloto, al presente e Atropo, dalla quale dipende il futuro.

Un ministro prenderà da Lachesi i vari modelli di vita che l'anima poi sceglierà liberamente, in altre parole sceglie il demone che poi la guiderà.

Così Platone è contro il fatalismo dei greci, l'uomo non è vittima del destino. Inoltre allora "la virtù non ha padroni" ed è di chi la sceglie.

Però in questa scelta l'anima è come condizionata, ricorda, ciò che prima era accaduto nell'al di qua, ricorda il dolore e la sofferenza delle antiche scelte.

Così la prima anima che sceglie (si va a sorteggio e chi sceglie per primo ha più modelli davanti) scelse la vita del tiranno sbagliando, mentre l'ultima, Ulisse, scelse saggiamente una vita semplice (Repubblica). Questo perché le anime che si incarnano per la prima volta non hanno fatto l'esperienza del dolore e scelgono con frettezza la loro vita.

Se l'anima ha poi fatto filosofia essa ricorda l'idea del Bene.

Dopo aver scelto la vita le anime si presentano davanti a Lachesi che assegna il demone scelto, Cloto rendeva ciò irreversibili e Atropo rendeva il destino

immutabile. Quindi le anime si bagnano e bevono al fiume Lete per la dimenticanza. L'unico a mantenere memoria di ciò fu il soldato Er.

### **I miti escatologici sui destini delle anime e il messaggio sul significato supremo per l'uomo del "rischio di credere" (306)**

Qui i vari miti sono tutte variazioni sul tema, a volte apparentemente anche in contraddizione, dell'unica verità.

Il messaggio del Gorgia ci dice che l'uomo deve essere buono, praticare la giustizia, essere lontano dalle lusinghe. Lo stesso nel Fedone dice Socrate prima di morire.

Platone accetta la metempsicosi di tipo orfico, ma poi la complica nel Fedro (pag. 308). Nel Timeo Platone evita di riferirsi alla presenza delle anime nei corpi come una punizione per qualche colpa originario, ma parla dell'opera del Demiurgo che rea le anime lasciando agli dei il compito di rivestirle dei corpi. Così qui il corpo non è qualcosa solo di negativo, una prigione, anche se c'è la reincarnazione fino alla libertà. E l'uomo è come una pianta celeste che si innalza verso il cielo.

Perciò l'uomo sulla terra è solo di passaggio, è sottoposto ad una prova e a un giudizio in base ai vizi e alle virtù. Ci sarà un premio differenziato in base ai meriti, oppure una condanna eterna nel Tartaro se gravemente colpevoli. Se invece saranno responsabili di colpe sanabili, vi sarà per loro dolore e sofferenza fino alla completa purificazione (Fedone).

Bisogna credere a questo messaggio, non ai miti usati da Platone per esprimerlo, Platone invita ad accettare questo "rischio" del credere dati i suoi fondamenti razionali.

Capitolo quindicesimo: **RIFLESSIONI CONCLUSIVE. POSIZIONI DI AVANGUARDIA DI PLATONE CHE OGGI EMERGONO IN PRIMO PIANO.**

**Profetiche anticipazioni di alcuni concetti in particolare del Fedro (311)**

**La posizione di Platone con la sua critica alla scrittura è una posizione di retroguardia, oppure è una posizione di avanguardia che per certi aspetti anticipa di molto i tempi? (313)**

La critica di Platone verso la scrittura non è una critica di retroguardia, ma di avanguardia. Eppure molti autori l'hanno ritenuta di retroguardia, cioè una difesa dai libri che si diffondono e non possono essere confutati (se contengono errori). Così Eric Turner ed anche Havelock per il quale la preferenza di Platone per l'oralità era di tipo conservatrice. Così anche Gentile e Cerri.

Eppure Platone ha difeso proprio la scrittura ed ha anche proposto regole precise del come scrivere e soprattutto ha inventato un metodo che mettesse per iscritto l'oralità, cioè il metodo dialogico. Una anticipazione dell'ermeneutica che tanto risalto mette nella necessità di porci delle domande in modo adeguato che orientino verso la risposta.

Gadamer: il domandare è più difficile del rispondere. La cosa più importante per il filosofo è saper domandare. Non sa domandare chi crede di sapere già tutto!

Allora i dialoghi platonici sono un modello della tecnica ermeneutica e il loro livello non è mai stato superato in quanto i dialoghi filosofici successivi sono stati solo delle imitazioni di Platone.

**La prima formulazione storica embrionale del "circolo ermeneutico" e della sua dinamica (318)**

Il singolo elemento (un pensiero, un'opera) deve essere compreso a partire dal tutto (la cultura dell'autore, del suo tempo, la storia etc.): ecco Schliermacher, si tratta di una regola ermeneutica basilare.

Ma questo è anche quanto dice Platone a proposito del fatto che un discorso è come un essere vivente (Fedro) composto di molte parti da interpretare insieme.

Così il Fedro vede insieme la retorica e la dialettica, la filosofia e l'eros, l'amicizia e l'arte.

Gadamer ha sottolineato il ruolo della pre-comprensione, delle pre-conoscenze nell'interpretare un testo. È necessario però saper limitare i propri pre-concetti per lasciare parlare il testo e quindi comprenderlo. I più

pericolosi sono i pre-giudizi, specie quelli di cui non siamo neppure consapevoli.

Alla fine del Fedro si parla dell'importanza della presenza dell'autore per evitare che il suo testo non sia inteso correttamente e si afferma che la piena comprensione del testo può essere fatta solo da chi ha le pre-conoscenze giuste, sa di cosa si parla. Per questo il testo deve solo richiamare alla memoria.

Così Platone non è di retroguardia ed ha addirittura anticipato i tempi!

### **I dialoghi platonici strutturati in funzione della "situazione-soccorso" sono una vera e propria messa in atto del circolo ermeneutico (321)**

La scrittura per comunicare in modo adeguato i suoi messaggi ha bisogno del soccorso dell'autore. Così i dialoghi rimandano ad altro per la loro comprensione piena, e questo consiste in una messa in atto del circolo ermeneutico. Questo altro sono altri testi, ma soprattutto le cose di maggior valore proprie della trasmissione orale.

Si spiegano così i passi di omissione quando Platone nei dialoghi omette di dare una risposta alla questione trattata (caso unico nella storia della filosofia!). Perciò la lettura degli scritti richiede quei pre-giudizi, quelle pre-conoscenze che ci vengono dalle tradizioni non scritte: ecco il circolo ermeneutico.

Allora la tradizione indiretta (le dottrine non scritte) porta soccorso a quella diretta (i dialoghi scritti), ma vale anche il reciproco, cioè gli scritti ci aiutano a comprendere le testimonianze (frammentarie) che abbiamo circa le tradizioni non scritte (gli appunti dei discepoli).

In sostanza le pre-conoscenze che ci consentono di interpretare correttamente gli scritti, vanno sempre rivedute ed approfondite.

Così Platone, in quell'epoca in cui si affermava la scrittura, avverte i suoi limiti e il suo bisogno di soccorso in base al circolo ermeneutico.

### **I due differenti linguaggi con cui Platone ha composto i suoi scritti (325)**

Tennermann aveva mal inteso le dottrine non scritte come un qualcosa di segreto per iniziati. Contro di lui Hegel afferma che il filosofo non può nascondere le sue idee riservandole solo ad alcuni, che esse vengono sempre fuori nei suoi scritti, anche se magari in forma velata. E questo perché non è tanto il filosofo a possedere un'idea, quanto l'idea a "possedere" il filosofo.

Così in Platone le idee centrali sono sempre presenti sullo sfondo dei suoi scritti. Egli comunque fa effettivamente uso di due linguaggi nei suoi scritti.

Uno chiaro ed esplicito per le cose che i più erano in grado di comprendere ed uno allusivo, ironico, con rimandi etc. che potevano capire i discepoli che conoscevano le dottrine non scritte.

Per esempio nel Protagora Socrate parla che la virtù è saper misurare le cose, ma non dice in cosa consista questa scienza della misura ("quale arte si poi questa, vedremo un'altra volta"). Lo stesso nel Politico e nel Filebo dove si parla di misura senza troppe precisazioni.

Della trilogia: Sofista, Politico e Filosofo, Platone non ha scritto quest'ultimo: è questo addirittura un "dialogo di omissione" cioè un rimando alla dimensione dell'oralità, oppure un dialogo scritto nelle anime e non nella carta (d'altro canto il filosofo scrive nelle anime!).

### **La filosofia platonica come sistema aperto (328)**

Alla luce delle dottrine non scritte è possibile cogliere un sistema platonico nei dialoghi, dove però per sistema non si intenda un discorso perfetto e concluso. Quello di Platone è volutamente, infatti, un sistema aperto, tale da richiedere sempre uno sviluppo ulteriore, ma costantemente incentrato su di una idea di fondo che è l'idea del Bene.

### **Un motto di Eschilo che esprime in maniera emblematica il modo in cui Platone ha comunicato i suoi messaggi (329)**

Come l'oracolo di Delfi Platone a volte dice e non dice ed è chiaro solo a chi ha le pre-conoscenze giuste.

Eschilo: "Io volentieri a coloro che sanno parlo, a coloro che non sanno mi nascondo".

I libri parlano solo a colui che sa già le cose in essi contenute (Fedro).